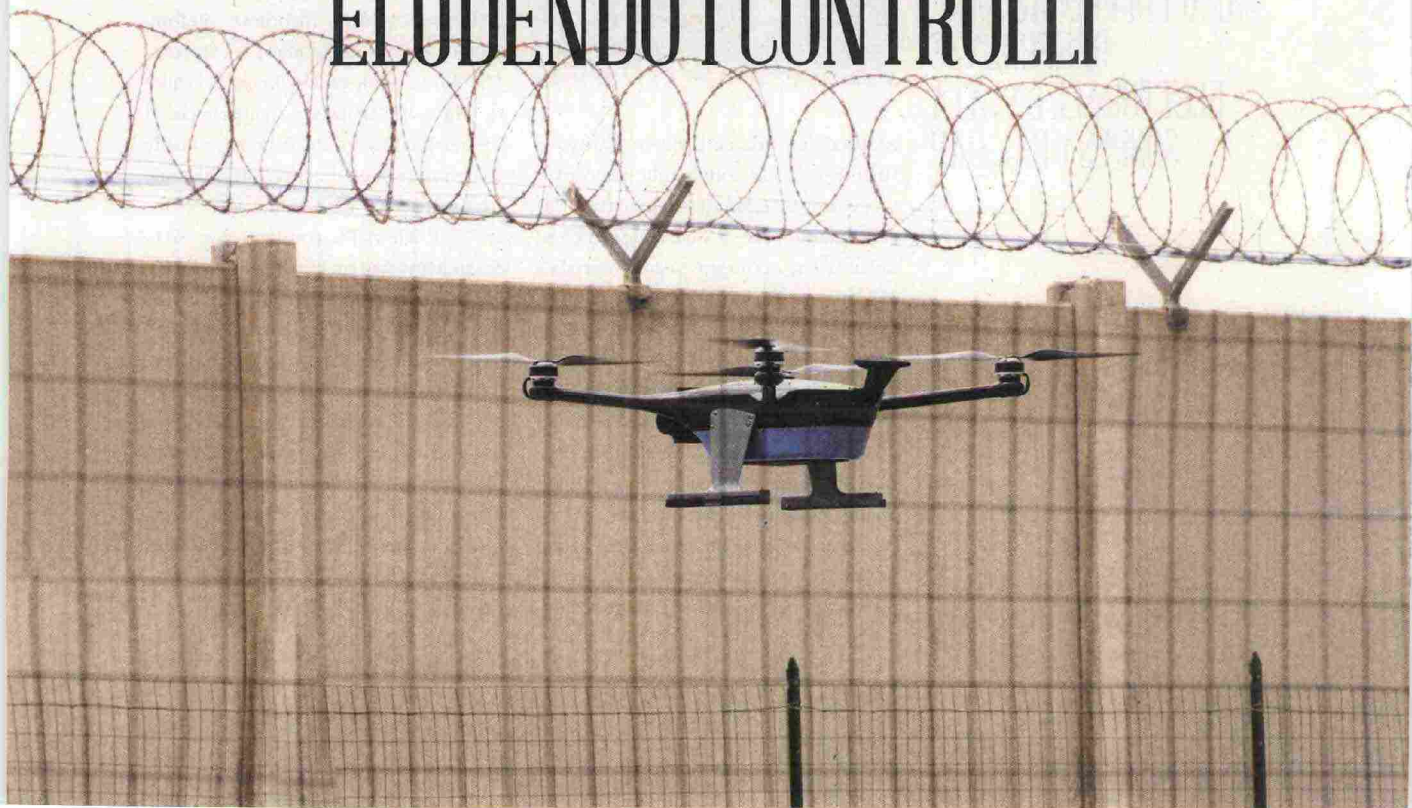


Focus

IL VOLO DEI DRONI: COSÌ CELLULARI, DROGA E PISTOLE ARRIVANO AI RECLUSI ELUDENDO I CONTROLLI



154116

NEL CARCERE di Rebibbia dieci cellulari, insieme ad alcuni panetti di hashish. A Taranto due microtelefoni con cavetto usb per ricaricarli, e wurstel contenenti droga. A Secondigliano dieci telefonini, otto caricabatterie e dieci schede telefoniche. Sono scesi dal cielo e sono entrati nelle celle dei detenuti attraverso la finestra, silenziosi e precisi. Come? A bordo di un drone. Solo nel 2021, sono stati 110 i casi di droni avvistati sopra le carceri italiane, di cui 15 sono stati bloccati dalla polizia penitenziaria. A bordo, sempre droga e cellulari. A Frosinone si indaga anche su una pistola, con la quale lo scorso 19 settembre un detenuto ha ferito tre persone e minacciato un agente: non è ancora chiaro se l'arma sia stata trasportata da un drone o portata a mano da un agente.

È il 17 agosto del 2015 quando per la prima volta viene avvistato un drone sullo spazio aereo di un carcere. Siamo in Sicilia, a Sciacca. Sembra un episodio isolato, e invece no: gli avvistamenti diventano sempre più numerosi, e parallelamente continua a crescere il numero di cellulari rinvenuti negli istituti penitenziari: 394 nel 2018, 1.206 nel 2019, 1.761 nel 2020. «Con la pandemia, quello che non entra più con le persone entra con i droni», spiega Augusto Zaccariello, commissario coordinatore del NIC – Nucleo investigativo centrale della polizia penitenziaria. «Tra agenti, educatori, volontari, sanitari, c'è sempre stato un certo viavai dentro e fuori dal carcere. Durante il lockdown questo flusso si è interrotto, e così è aumentato l'uso dei droni».

Ma chi sono i detenuti che riescono a farsi inviare queste "spedizioni" dall'esterno? Si tratta di un'operazione costosa e anche molto rischiosa, soprattutto da quando dall'ottobre 2020 il possesso di

telefonini in carcere è diventato reato. «Un criminale comune, che è dentro per spaccio di droga, può permettersi di pagare tremila euro per avere un cellulare in cella? Ovviamente no», spiega Nicola D'Amore, segretario regionale del Sinap-Emilia-Romagna. «La maggior parte dei telefonini è rinvenuta nelle sezioni di alta sicurezza, dove è recluso chi è stato condannato per reati di criminalità organizzata o terrorismo. Le conversazioni riguardano la gestione delle loro attività illecite».

IL BOSS DELLA CAMORRA

È il caso ad esempio di Mario Illuminato, condannato all'ergastolo per aver ucciso con tre colpi di pistola il boss della camorra Raffaele Guarino, in un agguato avvenuto nel 2010 a Medesano, in provincia di Parma. Dal carcere di Bologna, dov'era recluso, Illuminato comandava estorsioni e pestaggi contro le persone a cui attribuiva la responsabilità della sua detenzione. Tutto attraverso telefonini entrati di nascosto. Le indagini erano iniziate ad aprile 2017, dopo che era stata data alle fiamme una casa a Medesano: da lì, gli investigatori erano risaliti a un'utenza telefonica mobile che si trovava proprio nel carcere di Bologna. Al di là della cornetta c'era proprio lui, Illuminato, che dava ordini dalla sua cella. «Ho partecipato in prima persona a un'operazione in cui abbiamo rinvenuto smartphone e microcellulari: avevamo una dritta, alcuni informatori ci avevano avvisato», racconta Nicola D'Amore. «I cellulari si trovavano in due celle diverse: albanesi da una parte, campani dall'altra, tutti legati alla criminalità organizzata. Dopo i fatti di Frosinone, la nostra attenzione si è alzata: non sappiamo più cosa aspettarci. Non ci preoccupano i telefoni ma le armi: andiamo a fare le perquisizioni vestiti con il giub-

di Alice Facchini

FOTO: ANSA



FOTO: ANSA

SOLO NEL 2021,
SONO STATI
110 I CASI
DI MEZZI
AVVISTATI
SOPRA I PENITENZIARI
ITALIANI, DI CUI 15 SONO
STATI BLOCCATI
DALLA POLIZIA

botto antiproiettile».

Non è detto però che tutti i detenuti utilizzino i cellulari per commettere illeciti. Secondo l'attuale regolamento del ministero della Giustizia, dal carcere è ammesso fare una telefonata alla settimana della durata massima di dieci minuti (fino al 2020 i minuti erano sei). Il problema è che, nelle strutture sovraffollate, riuscire a telefonare tutti non sempre è scontato. In più, non si possono fare chiamate all'estero, il che penalizza chi è straniero. La domanda allora è: esistono detenuti che si fanno mandare cellulari solo per comunicare con la propria famiglia e i propri cari?

«Con la pandemia, le restrizioni sulle telefonate dal carcere si sono molto ammorbidite», spiega Alessio Scandurra, coordinatore dell'Osservatorio sulle carceri dell'associazione Antigone. «Il numero di chiamate permesse dipende dal regime detentivo, ma anche da variabili personali come l'avere figli minori o persone con disabilità in famiglia. Ormai i detenuti chiamano più volte la settimana,

soprattutto negli istituti piccoli. E spesso c'è la possibilità di fare videochiamate, con l'opportunità di vedersi in faccia. Anche la privacy è garantita: la corrispondenza è segreta, a meno che l'autorità giudiziaria non opti per una censura per motivi di sicurezza, e nei colloqui con i familiari c'è il divieto di sorveglianza uditiva. In questo contesto, non credo che chi si fa mandare un cellulare con un drone lo faccia solo per telefonare a casa».

SCHERMATURE E JAMMER

Dello stesso parere è anche il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà, Mauro Palma: «Certo, bisognerebbe dare più libertà di telefonare ai detenuti. Però il problema dei droni mi sembra slegato da questo: per far arrivare un cellulare dal cielo serve un'organizzazione che non è giustificata, non credo esistano droni spediti per motivi "affettivi"». Da anni i sindacati della Polizia penitenziaria denunciano il problema, e già a gennaio del 2019 l'Interpol suggeriva al Dipartimento di amministra- >



Focus

FOTO: ANSA

zione penitenziaria (Dap) di prendere adeguate contromisure. Le soluzioni sono diverse: si potrebbero schermare le carceri, in modo da rendere inutilizzabili i cellulari al loro interno, oppure predisporre sistemi – già utilizzati negli Stati Uniti e in Francia – per intercettare i droni prima dell'atterraggio, individuandone i piloti. Si chiamano Jammer e ce ne sono di varie misure, anche portatili, con potenze diverse e abbinati o meno a un radar per aumentarne la portata e l'efficacia. Sostanzialmente, si tratta i sistemi che emettono onde radio che rendono "sordo" il drone nel ricevere i comandi inviati dal controller.

«Negli ultimi anni ci sono state varie sperimentazioni, e stiamo installando nuove strumentazioni in diverse carceri», spiega il direttore generale del personale e delle risorse del Dap, Massimo Parisi. «Ci stiamo attivando per riuscire a coprire nel minor tempo possibile tutti gli istituti penitenziari, e questo implica investimenti considerevoli: un sistema antidrone basico può partire dai 60 mila

euro, ma le attrezzature più sofisticate arrivano a costare anche 1 o 2 milioni. Inoltre, abbiamo cominciato un percorso formativo rivolto agli agenti: all'interno del Dap, intendiamo costituire un'unità operativa che si occupi in modo specifico dei sistemi antidrone».

Il problema, dicono i sindacati, è che si va molto a rilento: «Ora che finisce la sperimentazione cambiano già le tecnologie in circolazione», afferma Gennarino De Fazio, segretario generale della Uilpa Polizia Penitenziaria. «A questo si somma la mancanza di organico: a cosa servono i sistemi antidrone, se non c'è nessuno che ha tempo di manovrarli? Una recente indagine mostra che in Italia la polizia penitenziaria è carente di 18 mila unità. Questo significa che è difficile fare perquisizioni straordinarie e tenere controllato il cielo per individuare eventuali droni. Del resto, l'amministrazione penitenziaria fa quel che può con le risorse che ha: le responsabilità sono di chi governa e sceglie dove investire. È la volontà politica che manca».

Nella foto in alto, un soldato "armato" di Jammer: si tratta di un sistema che emette onde radio che rendono "sordo" il drone nel ricevere i comandi inviati dal controller. Si evita così che il mezzo arrivi a destinazione